LIBRI

«È un poeta così cattivo che sette città si rinfacciano il disonore di avergli dato i natali». ENNIO FLAIANO

CANTA NAPOLI: editoria al Sud verso Galassia Gutenberg. **TRE DOMANDE:** risponde Stefano Benni. **SALVATORE MANNUZZU:** penna sangue e calamaio. **I BOWLES NEL DESERTO:** droga e sesso al Grand Hotel. **INCROCI:** silenzio, parla Rovatti. **UN MONDO AD ARTE:** intervista a Sergio Givone. **ISLAM DI CASA NOSTRA:** Islam ed Europa. **OGGETTI SMARRITI:** un aristocratico contro il nazismo. **IL VICINO DI CASA:** «Ritmo annuale», un racconto inedito di Gene Gnocchi.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica Remo Boscarin

POESIA: ALDO PALAZZESCHI

IL SESSO

Ad un giovane amico
che del problema sessuale
si dimostrava
eccessivamente preoccupato
ero uso ripetere paternamente:
lei ci pensa troppo
procuri di pensarci meno
di dimenticare il sesso.
L'amico mi guardava
quasi svegliandosi da un sogno:
«ma è lui
che non si dimentica di me».

(da Via delle cento stelle, Mondadori)

BOBBIO E LE RIFORME

Fratellanza e democrazia

GIANFRANCO PASQUINO

Gli scritti di Norberto Bobbio hanno sempre incontrato molto successo di critica e di pubblico. Lo è stato anche per «Il futuro della democrazia», pubblicato nel 1984, frutto di saggi scritti negli anni settanta, ristampato oggi (e aggiornato con una premessa che tiene conto del dibattito suscitato).

Due tematiche attrassero l'attenzione dei lettori e dei recensori e sono entrate e rimaste giustamente, nel dibattito italiano. La prima è quella del potere invisibile, di quanto si vuole mantenere segreto da parte del potere, non del mistero, come ebbe poi in seguito a puntualizzare lo stesso Bobbio, vale a dire dell'inconoscibile. Tuttavia invece di interrogarsi sulle modalità della formazione, del funzionamento e dello smascheramento del potere invisibile e della lotta della democrazia contro il potere invisibile, buona parte dell'opinione pubblica progressista sembrò trarne una semplice e definitiva implicazione: la democrazia, e non solo quella italiana, non è in grado di vincere la sua battaglia contro il potere invisibile. Di conseguenza, la democrazia contiene in sé un germe che, prima o poi, la distruggerà. Da questa conclusione discende, inevitabilmente, la spiegazione dell'attenzione che incontrò l'altra tematica delineata da Bobbio: quella delle promesse non mantenute della democrazia.

L'elenco stilato enumera sei promesse: la persistenza delle oligarchie, la rivincita degli interessi particolaristici, la riproposizione del governo dei tecnici, la riproduzione del potere invisibile, la mancata acculturazione democratica dei cittadini e, infine, la limitatezza dello spazio nel quale si ha davvero democrazia (ad esempio, niente o poca democrazia economica: nessuna democrazia negli apparati dello Stato). La mia lettura di queste promesse non mantenute era, e rimane, diversa da quella di Bobbio. Vale a dire che vi scorgo una tensione fra processi piuttosto che un gioco a somma zero: la democrazia oscilla nel perseguimento dei suoi obiettivi, nella soddisfazione delle sue promesse, mentre cambiano le sue regole, si modificano le sue istituzioni, si diversifica la cultura politica dei cittadini. Comunque, non sono disposto ad accettare l'esistenza di promesse non (ancora) mantenute dalla democrazia come una prova inconfutabile della sua inadeguatezza, come hanno fatto e continuano a fare molti acritici estimatori di Bobbio che cercano soltanto un rafforzamento dei loro pregiudizi e della loro sfiducia nella democrazia, quindi nei cittadini, nel popolo sovrano. Al contrario, vi colgo una sfida positiva.

Nella riflessione ulteriormente approfondita intorno alla democrazia, la lettura del volume di Bobbio è stata più o meno consapevolmente, e non senza responsabilità dell'autore stesso, manipolata su un altro punto non marginale. Si è sostenuto che Bobbio è il teorico di una democrazia delle regole, puramente procedurale, senza valori. Non è così, infatti, il filosofo torinese sottolinea esplicitamente che la democrazia oppure, se si preferisce, le sue regole sono il prodotto di lotte condotte in nome di ideali: la tolleranza, la non violenza, il rinnovamento attraverso il dialogo, la fratellanza. Credo che si possa andare anche oltre fino a sostenere che i regimi democratici sono il luogo dell'esplicazione della libertà e del perseguimento dell'eguaglianza e che questi due valori sono connaturati all'esperienza democratica, fatta salva la loro tensione interna costante che spiega anche il dinamismo della democrazia. Comunque sia, questo è probabilmente il punto sul quale è inevitabile rivolgere una critica a Bobbio. Se la democrazia è un sistema di regole che danno vita a istituzioni, che plasmano le opinioni e il comportamento dei cittadini e che accomodano il rinnovamento del dialogo, come si spiega la sua profonda sfiducia nelle riforme istituzionali nel caso italiano? Che senso ha il suo nobile, inflessibile conservatorismo in materia?

Questa domanda è legittima non solo per ciò che riguarda la revisione delle istituzioni dell'Italia repubblicana. Infatti, il nuovo saggio che conclude questa raccolta affronta il tema della democrazia internazionale. Nello stile di Bobbio l'argomento è problematizzato intorno a due interrogativi: si può avere un sistema internazionale democratico se gli Stati che ne fanno parte non sono democratici? Ed «è possibile per uno stato essere pienamente democratico in un universo non (ancora) democratico?». La risposta di Bobbio è, contrariamente alle sue abituali propensioni, moderatamente ottimista: «Il processo per la democratizzazione della società internazionale è stato ormai avviato». Cosicché i due sviluppi indispensabili, la democratizzazione degli stati nazionali e la democratizzazione del sistema internazionale potrebbero, potranno, corroborarsi a vicenda. Questa volta, però, non me la sento di seguire il maestro senza recalcitrare o, quanto meno, senza rilevare come qualsiasi processo di democratizzazione del sistema internazionale richieda regole e istituzioni apposite e come qualsiasi processo di democratizzazione degli Stati singoli, soprattutto se imposto o incoraggiato dal sistema internazionale, richieda regole e istituzioni attraverso le quali gli Stati non democratici vengono incentivati alla liberalizzazione e alla democratizzazione, oppure vengono puniti per le loro deviazioni, a cominciare, naturalmente, dall'oppressione dei loro cittadini e dal mancato rispetto dei diritti umani. Il futuro della democrazia rimane ricco di potenzialità, ma anche di tensioni. Il suo terreno è ancora quello delle regole, delle procedure e delle istituzioni. Non è allora il caso che Bobbio accentui finalmente la rilevanza delle riforme istituzionali che costituiscono l'unico vero tentativo democratico di modificare i comportamenti di governanti e governati?

Norberto Bobbio
«Il futuro della democrazia», Einaudi, pagg. 220, lire 18.000

Dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalla povertà del Terzo Mondo, il lungo itinerario di un inviato speciale, che approda in Unione Sovietica: lontano dalle capitali, vicino alla gente, alla periferia dell'impero. Incontro con Ryszard Kapuscinski

Campagne di Russia

ORESTE PIVETTA

Avevo conosciuto Ryszard Kapuscinski un anno fa all'incirca, quando era venuto in Italia per presentare "La prima guerra del football", appena pubblicato da Serra e Riva. Per me, come suppongo per molti altri, Kapuscinski era uno sconosciuto, anche se nel nostro paese era già disponibile un altro suo libro, edito da Feltrinelli una quindicina di anni fa (ed ormai assolutamente introvabile: di recente lo ha ristampato ancora Serra e Riva), "L'imperatore", dedicato agli ultimi anni di vita del negus d'Abissinia Haile Selassie.

Credo che Kapuscinski sia rimasto per i più uno sconosciuto: malgrado i suoi libri (che non hanno mai conquistato posti alti nelle classifiche di vendita), gli articoli che gli abbiamo dedicato (insieme con pochi altri quotidiani), malgrado l'articolo che lui ha scritto per il Corriere della Sera.

Kapuscinski è forse scrittore anomalo per il mercato italiano: scrittore ma non fino in fondo, perchè opera esclusivamente sulla realtà, sui dati di cronaca, non attraverso la fiction (allora mi confidò: «Mi piacerebbe scrivere romanzi, ma non ho fantasia, riesco solo a raccontare quel che vedo»); giornalista, ma non fino in fondo (anche se giornalista lo è da sempre, per professione, corrispondente dall'estero dell'Agenzia di stampa polacca di Varsavia), perchè di fronte alla realtà resta un narratore "modesto", non si sente mai in obbligo di commentare tutto e di sistemare tutto, come capita alla maggior parte dei suoi colleghi quando si mettono a scrivere un libro; poi perchè il suo punto di vista è sempre particolare: Kapuscinski guarda dal basso, non ama la politica, soprattutto non si preoccupa dei potenti della politica, dei loro congressi e dei loro incontri. Risale alla politica e alla stona dai piccoli e modesti dettagli di una vicenda comune, di gente comune, che conosce benissimo, come rivendica con una punta di narcisismo: «Sono nato a Pinsk nella Polonia orientale, nel 1932. Ho vissuto in un paese poverissimo negli anni forse più poveri di questo secolo. Per questo capisco i poveri del Terzo Mondo. La povertà è uguale da tutte le parti del mondo».

Kapuscinski è tornato in Italia, mentre sta completando la scrittura di un altro libro. Si intitolerà "Imperium" e sarà pronto nei prossimi mesi. Sarà un libro di grande attualità, il racconto-testimonianza attraverso le "rovine dell'Impero" (citando il titolo di un amico di Kapuscinski, Timothy Garton Ash, appena pubblicato da Mondadori e presentato su queste pagine da Marcello Flores), un viaggio nell'ex Unione Sovietica, intorno al quale però Kapuscinski vuol dire poco o nulla.

Sorridente, sempre, cortesissimo, contrariato dalle domande troppo generali o da quelle troppo specifiche intorno alle questioni che non ama (ad esempio sulla condotta di Gorbaciov o sulle fortune di Eltsin: «Ne parlano già in tanti») o da quelle che presuppongono una previsione (come finirà con il Csi?), per un'ora mi ha tenuto una buona lezione di giornalismo "intervistandomi" su quanto accade in Italia: sul Pci, sul Pds, su Rifondazione, su Cossiga, sul razzismo e le Leghe, sui finanziamenti dall'Est al Pci, sul ruolo della Chiesa in Italia, sul futuro Papa dopo il Papa polacco (potrebbe essere nominato un Papa espressione del Terzo Mondo?). Dice di sentirsi poco convinto della reale "novità" del Pds rispetto al Pci (obiezione di Kapuscinski: «ma ci sono sempre gli stessi uomini»), da cui si comprende quanto sia difficile per uno straniero dell'Est afferrare l'originalità dell'apporto alla politica e alla cultura italiane del Pci, se non lo si affranca da una immagine di partito subordinato a Mosca (di qui l'insistenza di chiarimenti circa la questione dei finanziamenti dall'Est: persino del deficit dell'Unità gli ho dovuto parlare).

Alla fine: scriverà un libro sull'Italia?

«No, la conosco troppo poco. Sono stato numerose volte a Milano e a Roma, ma solo di passaggio». Quasi sicuramente uno scalo tecnico, prima di avventurarsi verso il Sud del Mondo. Perchè questo è stato il campo di lavoro di Kapuscinski: il Sud del mondo con le sue guerre, le sue rivolte, i suoi massacri, la sua miseria, le sue dittature, le sue speranze, documentati ne "La prima guerra del football", ne "L'imperatore", nella lunga cronaca della rivoluzione iraniana in "Shah of Shahs" (perchè non lo traducono in Italia?).

Ed ora l'Unione Sovietica (o ciò che era l'Unione Sovietica).

«Ci sono rimasto due anni, sempre per conto della mia agenzia di stampa. Sono stato alla periferia dell'impero. Non ho attraversato le città. Ho ignorato Mosca, Kiev, Minsk, Pietroburgo. Ho viaggiato dai confini della Polonia alla Siberia e poi fino all'Afghanistan. Sempre nelle campagne, perchè volevo conoscere la gente delle zone più isolate, più povere, più marginali, volevo capire che senso aveva per loro la storia di quell'immenso paese, che cosa significavano i rivolgimenti in corso, che cosa cambiava nella cultura. Volevo vivere da vicino le difficoltà e mi sono accorto della grande povertà, dell'impotenza della perestroika quando tutto andava in briciole, travolto dalla crisi economica. Ho viaggiato soprattutto in treno e in elicottero, con molti problemi e soprattutto con enorme lentezza. Poco in macchina perchè era difficile trovare benzina e poi perchè le strade sono ancora scarse e quando ci sono, sono dissestate».

Ryszard Kapuscinski

«I miei colleghi stanno sempre nelle capitali e parlano sempre con l'intellighentsia del paese che visitano. Ma questo fornisce una falsa prospettiva. La sostanza di una vicenda la può offrire solo chi la vive senza privilegi, nella difficile quotidianità di un paese allo stremo. Se andiamo a rileggere le memorie delle persone che sono vissute durante la rivoluzione russa, rischiamo di scoprire che non erano consapevoli del tutto dell'evento di cui erano testimoni e protagonisti. Vivevano come noi, con fatica, come capita a chiunque viva in un momento di crisi».

Di nuovo in Russia che cosa ha scoperto?

«Che la gente sta male lì come in tante altre parti del mondo».

Di Gorbaciov e di Eltsin che cosa pensa?

«Non li conosco. Non sono mai entrato al Cremlino».

Almeno ha visto da vicino i conflitti etnici scoppiati un po' dovunque nell'ex Unione...

«Conflitti etnici sono esplosi dappertutto. Altri ne vedremo».

Kapuscinski minimizza. Oppure riconduce tutto ad alcuni paradigmi elementari: la povertà, ad esempio, che ha conosciuto attraversando in lungo e in largo i Paesi del Terzo mondo, a partire dai primi anni sessanta, dal Congo di Lumumba all'Algeria, dall'Honduras (lì scoppiò la guerra del football) all'Ogaden.

Alla fine, che giudizio conterrà il suo libro sugli eventi russi?

«E' presto per dirlo. E poi come si fa a riassumere il lavoro di due anni in poche battute. E come se Dostoiewski avesse dovuto spiegare "I fratelli Karamazov" in una intervista».

Ma i tempi sono cambiati. Adesso c'è la televisione e in mass media si sono moltiplicati.

«Sì, la televisione. Ha modificato anche il nostro lavoro. Sembra che le notizie si debbano piegare alle necessità della televisione».

Ed allora nello scrivere questo libro quali difficoltà ha incontrato?

«Fissare gli avvenimenti. Tutto cambia così rapidamente. Ogni cosa vale oggi. Domani è già mutata».

Lei si sente più scrittore che giornalista?

«Con il giornalismo ho potuto viaggiare. Anche questo mio viaggio di due anni è stato possibile perchè sono giornalista: per i soldi, le spese sono tante, per i permessi, eccetera eccetera. Ma sono prima scrittore e poeta. Scrivo poesie».

Che cosa ha letto prima di sentirsi scrittore?

«Ho letto tantissimo e leggo sempre. I russi: Tolstoi, Dostoiewski, Cechov, Pasternak, Bulgakov e i poeti».

Ha letto Solgenitzin?

«Ci sono molti tratti importanti nella letteratura di Solgenitzin. Ma ci sono anche troppe semplificazioni, troppe cadute in atteggiamenti passatisti, conservatori».

Lei ha conosciuto lo stalinismo?

Che cosa è lo stalinismo?»

Torniamo al libro: giornalista e scrittore...

«Sono approcci diversi alla scrittura. Non è solo questione di lunghezza. Nell'articolo c'è un'idea, un episodio. Nel libro non ci sono soltanto tante idee e tanti episodi. C'è una struttura. Il libro è una cattedrale».

E che cattedrale è "Imperium"?

«E' ancora da scoprire»

L'"Imperatore", costruito sulle testimonianze degli uomini di corte e dei nemici del Negus, senza collegamenti formali, se non nell'oggetto del loro racconto, ha una struttura particolare. Come l'ha ideata?

«Non lo ricordo. Non so. Un libro finito è ormai lontano da me».

E dei suoi colleghi scrittori che giudizio dà?

«Mi pare di leggere solo storie d'amore o di crisi private, personali, casi di coscienza, che per nulla riflettono la vita, la società. Penso alla narrativa francese...».

E' la situazione di molta narrativa d'Occidente. Guardi un po' all'Italia...

«Chi è il miglior scrittore adesso in Italia?».

Adesso in Italia? In questo momento? Kapuscinski?

INRIVISTA

GRAZIA CHERCHI

Frustrazioni di destra

È sempre utile leggere Heiner Müller. Ad esempio, i giudizi di questo grande drammaturco, l'unico erede di Brecht, sulla situazione dell'ex Ddr, sono secondo me tra i più intelligenti e illuminati. Non a caso avevo segnalato qui il suo sulfureo libretto *Sullo stato della nazione* (Feltrinelli), a cura di Lidia Carli (dove tralaltro si leggeva: «Quello che rimane dell'Europa è la solidarietà internazionale del capitale sociale contro la miseria. A questo punto non capisco quale possa essere il contenuto spirituale dell'Europa, a meno che si voglia attribuire un'anima al denaro»). È sempre la benemerita Lidia Carli a intervistare, nell'ultimo numero del «Ponte», Müller, che arriva all'appuntamento romano «preceduto dall'odore nauseante dell'immancabile sigaro» (ma si sa che ciò che nausea una donna, può deliziarne un'altra..) e inizia raccontando barzellette che, osserva, sono tornate a circolare nella Germania Est. Ecco la prima: «Un contadino del Meclemburgo, dopo aver realizzato il suo sogno di una tv color con mega antenna per la ricezione dei canali satellite, sospira: «A questo punto per stare veramente bene manca solo il ritorno di Honecker!». Segue quindi l'intervista vera e propria, da cui estrapolo qualche frase. *Sullo stato dell'editoria* «Oggi l'editoria è interamente nelle

Heiner Müller

mani dei colossi occidentali che la saturano di letteratura di seconda classe e di ogni sorta di trivialità». *Esistono movimenti di opposizione?* «No. In questo momento non esiste alcuna opposizione. In giro c'è soltanto apatia, smarrimento e paura del futuro. È come se l'uomo si sentisse all'improvviso privato della sua dignità. Questo senso di umiliazione generalizzato è alla base dell'estremismo di destra che nasce da un grosso senso di frustrazione tra i giovani che se la rifanno sui più deboli». *La xenofobia tedesca è diversa da quella del resto d'Europa?* «Non credo. Da noi come altrove certi atti tradiscono il bisogno di una gioventù frustrata di sentirsi forte all'interno di un gruppo È una risposta ad un tipo di società dove il denaro rappresenta il valore principale e dove chi non ce l'ha non ha il diritto di esistere». E infine: *cosa gliene pare del capitalismo alla gente della Ddr?* «La maggior parte della gente non credeva che il capitalismo fosse questo. Per la prima volta nella vita deve fare i conti con la povertà che prima non esisteva. Oggi c'è di tutto ma mancano i soldi, prima era il contrario». Da leggere integralmente (pagg. 99-106).

In margine. Scorrendo le classifiche settimanali dei bestseller (a proposito, non capisco perchè sotto la voce «Saggistica» non compaia mai un titolo straniero. Per di più molti di quelli italiani dovrebbero essere spostati nella sezione «Varia»), si nota che sono premiati dal successo, oltre che i cosiddetti libri dei comici, quelli che raccolgono castronerie, gaffes verbali, qui pro quo, insomma ogni genere di strafalcioni: a testimoniare il trionfante analfabetismo di ritorno (o di andata) dell'italica gente. Da *Io speriamo che me la cavo* in poi è stata tutta una fiontura: l'animo non regge a citarli. L'ultimo del genere, forse il più autentico, è quello di Guido Quaranta, cronista parlamentare, che in *Scusatemi ho il patè d'animo* (Rizzoli) raccoglie gli strafalcioni dei nostri cosiddetti politici.

C'è qualcosa nel successo di questi «libri» che non mi convince per niente. Per divertirsi tanto (e c'è qualcosa di deplorevole in questo, ma non voglio fare del moralismo) a questa sfilza di spropositi, di svarioni, ecc. si dovrebbe dimostrare di essere in grado di padroneggiare l'italiano. È così? Ne dubito fortemente, sulla base di quel che sento nei mezzi pubblici, nei negozi, negli uffici, insomma, dappertutto. Quante persone per esempio sono in grado di correggere l'errore del titolo del libro di Quaranta? O una delle «perle» che vi compaiono, ad esempio: «Onorevoli, siamo finiti in un Enpàs»? Se nel programma domenicale (su Raitre) di Andrea Barbato «Girone all'italiana», Gianni Ippoliti, anzichè infliggerci il suo giochino che più imbecille non si può, tornasse agli antichi amori, e invitasse gli stessi ospiti presenti in studio a correggere gli strafalcioni di questi libri di strafalcioni, ne sentiremmo, temo, delle belle.

Ohibò, non avrò dato a qualcuno l'idea per un altro libretto, di strafalcioni al quadrato?

«Il ponte», N 1, gennaio 1992, 13.000 lire.

Sesso a vuoto d'aria

ANTONELLA FIORI

«Il sesso è come la rivoluzione, più se ne parla meno se ne fa». Frase letta su un muro di Milano, ma anche sentita da qualcuno che la riferiva come una massima di saggezza popolare, di vita vissuta (data l'ironia, forse anche in prima persona). Da tenere bene a memoria in tempi afflitti dall'intasamento audio-video-scritto di definizioni e ragionamenti sul sesso.

Una volta, infatti, c'erano solo i consigli dei settimanali femminili, confinati tra la "Posta del cuore" di Donna Letizia. Poi sono arrivate le megainchieste dei newsmagazine, i test, le spiegazioni sulle varie crisi del maschio o della femmina, prese a pretesto per collocare natiche e seni in copertina. Ultimamente il convento ha iniziato a passar molta roba in più, e, tanto per abbondare, di botto, sull'argomento si è precipitata la tv, che, per l'invadenza del mezzo, ha fatto subito scandalo. Nell'ordine, abbiamo visto, ascoltato ed apprezzato qualche intervistina a luci rosa sulla coda del Mixer di Minoli a Raidue, la Montenapoleoni che interrogava sensualmente su argomenti delicati qualche donna in sottoveste (ad esempio una campionessa di TeleMike), direttori di giornali alle prese con le casalinghe del mattino, ex spogliarelliste nei panni di esperte, infine esperti veri, sessuologi patentati, nei vari salotti, assoldati per accennare, ammiccare, consigliare...

Fallito l'esperimento dell'ambiguità transessuale con Eva Robin's e Maurizia Paradiso mandate in pensione per questioni di audience, il sesso dei sessuologi, dei consigli, dei casi (sempre morbosi, sempre più "casi") è ritornato, è sbocciato, si è definitivamente consacrato con le «Lezioni d'amore» di Ferrara e signora. Filmatini schematici, seriosi, un po' ridicoli, illuminati da una lucina rossa che ci spiega che è proibito, che descrivono la frigidità delle donne ricostruendo un caso, "mostruoso", mai normale, con una tecnica a metà tra «Telefono Giallo»-«Chi l'ha visto», la tv verità e lo spot pubblicitario.

«Tutto fa sesso» e, settimanali in testa, anche in libreria si incappa sempre in qualcuno che ci vuole insegnare «che cos'è» l'amore: Alberoni a parte, Serena Foglia, ad esempio, recidiva, con «L'amore è...»; Ruggero Guarini, filosofico-maschio, con «Essere e sesso»; la vecchissima ormai e vendutissima Almudena Grandes, narrativa straripante; Alessandro Golinelli, trasgressivo-ributtante-originale, che ha pubblicato da Mondadori le memorie, narrate in prima persona, di un giovane che fa marchette e racconta la sua etica fenicia (gli importa solo del denaro) tra i ragazzi di vita a Milano, tanto «Basta che paghino» (come dice esplicitamente il titolo). O, infine, William Cane di cui Sperling & Kupfer ha mandato in libreria «L'arte di baciare», che rivela tutto sul bacio: a vuoto d'aria, elettrico, il bacio che morde, il bacio subacqueo (che nostalgia della letteratura dei baci Perugina).

Insomma, il rischio è grosso. Perchè dopo la lezioni del lunedì, come per il calcio, ci arriveranno, fino alla noia più profonda, disperante, le ripetizioni del martedì. E del calcio -si sa- a parlare sono tantissimi e dappertutto, mentre a giocare a pallone sono sempre di meno.